
Il cuneo del Mediterraneo. Confini marittimi e guerra del pesce nel Canale di Sicilia (1962-81)*

Filippo Masina**

L'articolo intende ricostruire le vicende della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia nel secondo dopoguerra, in particolare nella fase della Distensione, mettendo in relazione questo processo con la politica mediterranea dell'Italia e le sue relazioni con Paesi decolonizzati quali Tunisia e Libia. Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il progresso tecnologico dell'estrazione di risorse dal mare condusse alla necessità di regolare gli spazi marittimi: furono ampliati i confini delle acque territoriali e creati nuovi istituti giuridici per la tutela delle risorse. Questo processo, lungo circa quattro decenni, è connesso a conflitti politici, economici e militari ben visibili nel Canale di Sicilia, area oggetto della ricerca. L'autore sostiene che, all'interno di queste dinamiche, sia necessario mettere in discussione la categoria storiografica della Distensione nel contesto del Mediterraneo centro-occidentale.

Parole chiave: distensione, decolonizzazione, territorializzazione del mare, guerra del pesce, Tunisia, Libia

The Wedge of the Mediterranean. Maritime Borders and the Fish War in the Strait of Sicily (1962-81)

The article reconstructs the events surrounding the territorialisation of the sea in the Strait of Sicily during the postwar period, paying special attention to the phase of détente, and linking this process to Italy's Mediterranean policy and its relations with decolonised countries, such as Tunisia and Libya. In the aftermath of the Second World War, technological advances in the extraction of marine resources led to the necessity of regulating maritime spaces. Indeed, the boundaries of territorial waters were extended, and new legal instruments were established for the protection of resources. This process, spanning roughly four decades, is tied to political, economic, and military conflicts that were particularly evident in the Strait of Sicily, the primary focus of this research. The author argues that, given these dynamics, the historiographical category of détente should be reconsidered in the context of the central-western Mediterranean.

Key words: détente, decolonization, territorialisation of the sea, fish war, Tunisia, Libya

Articolo proposto alla redazione il 6 settembre 2025, accettato per la pubblicazione il 6 febbraio 2026.

* Il lavoro di ricerca per questo articolo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca Prin 2022 n. 2022X7M7XN_002 Settore Erc SH6, *Italian Cold War Borders. A New Research Framework on Transformation During Détente*, Cup B53D23002000001, finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU.

** Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali, Università di Siena; filippo.masina@unisi.it

Il presente articolo mira a ricostruire le vicende della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia nel secondo dopoguerra, in particolare nella fase della Distensione, mettendo in collegamento questo processo con la politica mediterranea italiana e le relazioni sviluppate con i Paesi decolonizzati del Maghreb.

Per territorializzazione del mare si intende l'estensione della sovranità — o di funzioni di sovranità — degli Stati sulle acque marittime, un processo che si è sviluppato a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Fino alla metà del secolo scorso, i confini delle acque nazionali si fermavano a tre miglia dalla costa (circa 5,5 km). Nel secondo dopoguerra, le rivendicazioni degli Stati sullo sfruttamento delle risorse marine hanno innescato un dibattito internazionale, e quindi una normazione, che ha spinto ad ampliare notevolmente le acque sottoposte a sovranità, in varie forme¹.

La definizione della normativa internazionale prese l'abbrivio nel 1958 con una prima conferenza di Ginevra ed è culminata nella Convenzione delle Nazioni unite sulla legge del mare — Unclos nell'acronimo inglese — del 1982, che rappresenta tuttora il riferimento legale per la comunità internazionale. Il confine marittimo nazionale è stato portato fino a 12 miglia. Inoltre sono previsti altri istituti come le Zone economiche esclusive (Zee), fino a 200 miglia dalla costa; le Zone di riserva o di protezione della pesca (Zrp/Zpp), con funzioni similari alle Zee relativamente a specifiche materie; e le prerogative connesse alla definizione delle piattaforme continentali che riguardano il sottosuolo marino.

In generale, l'ampia discrezionalità comunque trattenuta dai singoli Stati ha portato alla rivendicazione di forme di potestà su spazi più ampi di quelli formalmente previsti, innescando dispute la cui risoluzione viene di norma lasciata a negoziati bilaterali o multilaterali, con la possibilità di ricorrere all'arbitrato della Corte internazionale di giustizia².

Nel caso italiano, la territorializzazione del mare ha rappresentato un aspetto problematico, soprattutto nelle relazioni con i Paesi nordafricani. Pur saldamente ancorata all'alleanza atlantica, come noto l'Italia elaborò una propria politica mediterranea: per cercare di ritagliarsi un ruolo internazionale maggiormente autonomo, per accedere a nuovi mercati per i propri prodotti, manodopera e tecnologie e, soprattutto, assicurarsi l'approvvigionamento di risorse energetiche³. Uno dei presupposti di questa politica era la condizione di ex

¹ Tullio Treves, *Historical Development of the Law of the Sea*, in Donald Rothwell et al. (eds.), *The Oxford Handbook of the Law of the Sea*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1-23.

² Cfr. Fabio Caffio, Nicolò Carnimeo, Antonio Leandro, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, Roma, Cacucci, 2013.

³ Giulio Sapelli, Francesca Carnevali, *Uno sviluppo tra politica e strategia. Eni (1953-1985)*, Bologna, il Mulino, 1992; Elisabetta Bini, *A Transatlantic Shock: Italy's Energy Policies between the Mediterranean and the Eec, 1967-1974*, "Historical Social Research/Historische So-

potenza spogliata delle vecchie colonie, così da porsi come partner “paritario” con i Paesi in via di sviluppo, marcando una netta differenza rispetto al recente passato⁴.

Le relazioni con questi Stati di nuova indipendenza sono state tuttavia anche di natura competitiva, in particolare per quanto attiene lo sfruttamento delle risorse biologiche marine. A partire dall’inizio degli anni Cinquanta la cosiddetta “guerra del pesce” nel Canale di Sicilia (un conflitto economico e legale, ma talvolta armato) ha opposto i pescatori italiani, in particolare siciliani, alle autorità dei Paesi marittimi confinanti: Algeria, Malta, Libia e — soprattutto — Tunisia.

La “guerra del pesce”, direttamente connessa alla territorializzazione del mare, è stata di recente al centro di alcune indagini storiche che ne hanno messo in luce i risvolti per la sicurezza nel Mediterraneo centrale⁵, analizzandone in particolare gli aspetti legali⁶ sulla scia di una tradizione di studi di estrazione più giuridica e politologica che non storiografica⁷. Tra i contributi recenti si segnalano in particolare quelli di Francesco Tamburini che si è concentrato sulle relazioni bilaterali italo-tunisine negli anni Cinquanta e Sessanta⁸. Il presente studio si propone di integrare le diverse prospettive: la sicurezza marittima, la storia diplomatica e delle relazioni internazionali e bilaterali (che si legano al processo di decolonizzazione e a quello di integrazione europea⁹) e le

zialforschung”, 2014, n. 4, pp. 145-164; Elisabetta Bini, *Reshaping Transatlantic Energy Relations: Italy, the United States and Arab Producers During the 1970s*, in Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria (eds.), *Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War. The Underrated Ally*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 179-204.

⁴ In un’ampia bibliografia, si rimanda a: Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2003; Agostino Giovagnoli, Luciano Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010; Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli, Silvio Pons (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Sovieria Mannelli, Rubbettino, 2003, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 351-381; Ead., *Prima della globalizzazione. L’Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955-1995*, Padova, Cedam, 2013; Paolo Borruso, *L’Italia e l’Africa. Strategie e visioni dell’età postcoloniale (1945-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

⁵ Fabio De Ninno, *L’Italia repubblicana dalla sicurezza marittima stato-centrica a quella postmoderna: studi e prospettive*, “Italia Contemporanea”, 2024, n. 305, pp. 245-266.

⁶ Deborah Paci, *La costruzione del confine marittimo nell’Italia repubblicana. Il caso della “guerra del pesce” nel Canale di Sicilia*, *ivi*, pp. 213-238.

⁷ Si vedano per esempio i numerosi approfondimenti a cura di Fabio Caffio, a partire da Id., N. Carnimeo, A. Leandro, *Elementi di diritto e geopolitica degli spazi marittimi*, *cit.*; e Id., *Gli spazi marittimi del Mediterraneo tra unilateralismi e intese di delimitazione*, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 2015, n. 4, pp. 545-558.

⁸ Francesco Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965. Un egoismo a due*, Roma, Aracne, 2019; Id., *Il contenzioso per la pesca nel Canale di Sicilia tra Italia e Tunisia (1956-1964)*, “Africana”, 2020, n. 26, pp. 153-186.

⁹ Giuliano Garavini, *After Empires. European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

questioni economiche e sociali che, tutte insieme, compongono il quadro della territorializzazione del mare nel Canale di Sicilia.

Pesca, petrolio e confini marittimi: i primi accordi con la Tunisia (1962-70)

La definizione dei confini marittimi è un processo storico che appartiene dunque al secondo dopoguerra, il cui avvio si fa tradizionalmente coincidere con le “dichiarazioni Truman” del settembre 1945. Con esse l’amministrazione americana proclamò la giurisdizione esclusiva sulla piattaforma continentale contigua ai territori statunitensi e sulle risorse ittiche in alto mare¹⁰, stabilendo unilateralmente i propri diritti su estensioni marine ben al di là dei confini nazionali, e innescando un processo di rivendicazioni da parte di altri Stati¹¹. A guidare questo processo sono stati primariamente gli interessi di estrazione delle risorse marine (biologiche e minerarie), consentiti dallo sviluppo delle tecnologie industriali¹². Alcuni studiosi sostengono che ciò abbia prodotto la “privatizzazione” dei mari: definizione che sembra accurata, soprattutto in relazione all’industria della pesca¹³.

Queste dinamiche globali sono valide anche nello spazio marittimo del Mediterraneo centro-occidentale. La “guerra del pesce” iniziata negli anni Cinquanta (e tuttora in corso) non ha riguardato soltanto la mera risorsa ittica, bensì è stata un affare di stato connesso al contesto internazionale della Guerra fredda, della Distensione e delle relazioni euro-africane, nel quadro sia della decolonizzazione che dell’integrazione europea.

I prodromi possono tuttavia essere individuati in un passato più remoto. I pescatori italiani, e siciliani in particolare, possedevano infatti una lunga tradizione di pesca al largo delle coste nordafricane, che risale almeno al tardo Medioevo¹⁴. Nel corso del XIX secolo l’adozione di pratiche distruttive (come la pesca a strascico, l’uso di veleni e di materiali esplosivi) provocò il rapido depauperamento dei mari italiani, e siciliani in particolare¹⁵,

¹⁰ Ann L. Hollick, *The Roots of U.S. Fisheries Policy*, “Ocean Development & International Law”, 1978, n. 1, pp. 61-105; Liam Campling, Alejandro Colas, *Capitalism and the Sea. The Maritime Factor in the Making of the Modern World*, New York, Verso, 2021 (ebook), pos. 24,66.

¹¹ Shigeru Oda, *Fisheries under the United Nations Convention on the Law of the Sea*, “The American Journal of International Law”, 1983, n. 4, pp. 739-755.

¹² L. Campling, A. Colas, *Capitalism and the Sea*, cit.

¹³ Cfr. Rögnvaldur Hannesson, *The Privatization of the Oceans*, Cambridge (Ma)-London, Mit Press, 2004.

¹⁴ Ne parla già Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2011 (ed. orig. 1949), vol. I, p. 108; inoltre Francesco Benigno, *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Corigliano Calabro, Meridiana, 2001.

¹⁵ Raimondo Sarà, *Le pesche dimenticate: i tonni di piccola taglia e i tonnidi nei mari d’Italia e nel Canale di Sicilia*, in Valdo D’Arienzo, Biagio Di Salvia (a cura di), *Pesci, barche, pe-*

e questo spinse i pescatori a recarsi sempre più frequentemente nelle acque tunisine¹⁶.

Il conflitto sulla pesca nel Canale di Sicilia possiede dunque una dimensione locale o, almeno, regionale. Sulla terraferma, l'epicentro è la città di Mazara del Vallo. Città di antichissima tradizione peschiera, Mazara si è imposta nel secondo dopoguerra, in non piccola misura grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, come il principale porto peschereccio d'Italia¹⁷. Nel 1961 il settore occupava complessivamente 10.000 persone¹⁸ (oltre un quarto della popolazione cittadina di allora). Livelli di occupazione mantenuti ancora per tutto il decennio successivo, mentre dovunque nel resto d'Italia i pescatori diminuivano¹⁹. L'industria ittica, così, era per Mazara (e per l'intera Sicilia) irrinunciabile.

In mare, invece, il centro della "guerra del pesce" è considerato il cosiddetto Mammellone, ovvero le secche di Kerkennah al largo delle omonime isole tunisine, che si estendono per circa 7.000 kmq fino a lambire le coste di Lampedusa. Si tratta di un'area di eccezionale pescosità, nota da secoli ai pescatori di tutto il Mediterraneo centro-occidentale.

La pesca vi rimase scarsamente regolamentata fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Poi, nel luglio 1951, il protettorato tunisino emanò un decreto che ripartì le acque nazionali in due zone separate, nelle quali la pesca era riservata ai soli cittadini tunisini e francesi. La prima zona, tra il confine algerino-tunisino e Rass Kaboudia, rispettava il limite delle tre miglia marine allora vigente. La seconda zona, invece, da Rass Kaboudia al confine libico, seguiva il criterio della profondità delle acque (linea batimetrica) con isobata a 50 metri. Ciò significava — in virtù dei bassi fondali — apporre un vincolo su molte decine di miglia, in contrasto con la prassi internazionale al tempo vigente²⁰.

L'Italia contestò la rivendicazione tunisina, con fondatezza rispetto alla legislazione del tempo; tuttavia, l'orientamento del diritto internazionale stava già andando in una diversa direzione. Le prime due Conferenze di Ginevra sul diritto del mare, del 1958 e 1960, pur non giungendo a conclusioni risolutive, ave-

scatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 239-254.

¹⁶ Rosario Lentini, *Tra frodi e legalità: pesca a strascico e pesca con la dinamite nei Compartimenti marittimi di Palermo e Trapani tra Ottocento e Novecento*, ivi, pp. 255-286.

¹⁷ Antonino Cusumano, Rosario Lentini (a cura di), *Mazara 800-900. Ragionamenti intorno all'identità di una città*, Palermo, Sigma Edizioni, 2004; Naor Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate. Region Formation between Sicily and Tunisia since World War II*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2017.

¹⁸ Salvatore Costanza, *Dalla terra al mare. Dal primo al secondo dopoguerra*, in A. Cusumano, R. Lentini (a cura di), *Mazara 800-900*, cit., pp. 95-103.

¹⁹ Nel trentennio 1951-81 gli addetti alla pesca in Italia passarono da 81.548 a 41.697 (cfr. Corrado Barberis, Francesco Donati, *Per una sociologia della pesca. La situazione italiana*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 36-38).

²⁰ Fabio Caffio, *Le relazioni marittime tra l'Italia e la Tunisia*, "Affari Esteri", 1999, n. 121, pp. 185-191.

vano consentito l'ampliamento del limite delle acque nazionali fino a 6 miglia, lasciando la possibilità di decretare una "zona contigua" di pesca protetta tra le 6 e le 12 miglia²¹. Inoltre, nel 1958 le Nazioni unite avevano approvato la *Convention on Fishing and Conservation of the Living Resources of the High Seas*, che aveva stabilito il diritto degli Stati litoranei di adottare misure unilaterali per la conservazione e lo sfruttamento delle risorse marittime. La politica della Tunisia poteva essere ritenuta aderente a quanto previsto da tale convenzione²².

Dopo l'indipendenza del marzo 1956, i tunisini cominciarono autonomamente a multare e sequestrare i pescherecci stranieri che venivano colti nella zona riservata o all'interno delle acque nazionali. Gli ambienti marittimi siciliani reagirono duramente. Nel settembre 1959 un dirigente democristiano informò Giulio Andreotti, in qualità di ministro della Difesa oltre che di dirigente della Democrazia cristiana, che gli armatori di Mazara del Vallo avevano

categoricamente confermato la volontà [...] di rispondere con le armi agli atti di pirateria che i Tunisini vanno conducendo ai loro danni, visto che il nostro Governo non si preoccupa affatto di porvi rimedio sorvegliando e difendendo l'integrità dei loro diritti sul mare²³.

Toni così esasperati trovavano corrispondenza anche in Parlamento, dove la categoria armatoriale possedeva alcuni rappresentanti: vi si parlò di "atti di pirateria"²⁴ equiparati alle "barbare incursioni compiute alcuni secoli fa dalle navi barbaresche ai danni delle popolazioni costiere siciliane"²⁵.

Una conseguenza di questo stato di tensione fu una prima securitizzazione del Canale di Sicilia. Gli armatori, e i parlamentari che ne rappresentavano le istanze, esigevano la vigilanza delle unità di Marina italiane: nonostante le iniziali contrarietà espresse sia dalla Difesa-Marina (per ragioni operative²⁶), sia dallo stesso ministro Andreotti (per questioni di opportunità politica²⁷), a partire dal 27 settembre 1959 due unità italiane iniziarono a seguire le rotte dei pescherecci²⁸. Intanto anche le motovedette tunisine si stavano dotando di un ar-

²¹ Cfr. Derek W. Bowett, *The Second United Nations Conference on the Law of the Sea*, "The International and Comparative Law Quarterly", 1960, n. 3, pp. 415-435.

²² Cfr. https://treaties.un.org/pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXI-3&chapter=21 (ultimo accesso 08/08/2025).

²³ Umberto Delle Fave ad Andreotti, 17 settembre 1959, in Archivio Giulio Andreotti (d'ora in poi Aga), fondo "Tunisia", b. 1452, ins. "La pesca nelle acque tunisine".

²⁴ Interrogazione parlamentare di Giuseppe Molinari (Dc), 12 novembre 1959, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, pp. 11462-11463.

²⁵ Interrogazione di Simone Gatto (Psi), 15 febbraio 1960, in Atti parlamentari, Senato, III legislatura, p. 10827.

²⁶ "Appunto pesca nelle acque tunisine" del ministero della Difesa-Marina, segreteria particolare del segretario generale, 22 settembre 1959, in Aga, fondo "Tunisia", b. 1452, ins. "La pesca nelle acque tunisine".

²⁷ Giulio Andreotti a Bernardo Mattarella (presidente commissione Trasporti, poste e marina mercantile della Camera), ivi, 19 febbraio 1960.

²⁸ Cfr. *Disco rosso*, "Il Tempo", 27 settembre 1959.

mamento più pesante²⁹. A quella precoce fase di territorializzazione del mare, dunque, corrispose un'immediata militarizzazione, anche se a bassa intensità, dovuta — almeno da parte italiana — a ragioni politiche interne più che di sicurezza. Non esisteva infatti una minaccia militare, quanto piuttosto l'esigenza di rispondere alle pressioni che provenivano da un territorio, da uno specifico settore produttivo e dalla stampa.

Questa escalation, unita alla determinazione tunisina ad affermare le proprie prerogative e a reprimere il comportamento ritenuto scorretto dei pescatori siciliani, produsse le prime vittime della guerra del pesce. La notte del 9 agosto 1960 i tunisini aprirono il fuoco uccidendo il capitano e l'armatore del natante mazarese Salemi³⁰, suscitando rabbia e sgomento nella città siciliana: "La guerra è scoppiata nelle acque del Mediterraneo", scrisse — significativamente — la stampa locale³¹. La dinamica dell'incidente rimase poco chiara, anche se pare che il peschereccio si trovasse all'interno delle acque tunisine, e che la motovedetta avesse aperto il fuoco dopo un tentativo di speronamento.

La tragedia rafforzò l'idea che si dovesse giungere a un accordo bilaterale³². Un primo passo fu la stipula di un accordo commerciale italo-tunisino, nel novembre 1961, che dal punto di vista di Roma aveva la duplice finalità di tutelare gli interessi della comunità italiana in Tunisia, che contava ancora decine di migliaia di persone, e quelli del settore petrolifero³³. La pesca rimase invece fuori dall'accordo, con disappunto dei settori pescherecci siciliani, che minacciarono nuovamente di ricorrere all'"autodifesa"³⁴.

Un ulteriore momento di avvicinamento fu costituito dalla visita in Tunisia del presidente del Consiglio Amintore Fanfani, dal 6 all'8 giugno 1962, al principio del centro-sinistra. Era la prima volta che un capo di governo italiano si recava in Tunisia dopo l'indipendenza, e la visita fu chiaramente recepita — rafforzando la cosiddetta svolta neo-atlantica³⁵ — come il segno concreto della volontà italiana di distaccarsi dall'atteggiamento percepito ancora come "ottocentesco", verso le ex colonie, della Francia. Le reazioni tunisine fecero chiara-

²⁹ Telegramma dell'ambasciata di Tunisi, 2 dicembre 1959, in Archivio storico del ministero Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Direzione generale affari politici (d'ora in poi Dgap), uff. III, b. 79.

³⁰ *Morti i due marinai del "Salemi" mitragliato*, "Corriere d'informazione", 10-11 agosto 1960, p. 12.

³¹ Reginaldo Caravaglios, *Peschereccio mazarese mitragliato e catturato da una motovedetta tunisina*, "Giornale di Sicilia", 10 agosto 1960, in prima pagina.

³² Telegramma del Mae all'ambasciata di Tunisi, 14 agosto 1960, in Asmae, Dgap uff. III, b. 147, fasc. "Tunisia 5".

³³ F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965*, cit., pp. 268-295.

³⁴ Il presidente della Sicilpesca al Mae, 24 novembre 1961, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 240, fasc. 19/1.

³⁵ Massimiliano Cricco, *Giovanni Gronchi e il Mediterraneo negli anni Cinquanta: dalla crisi di Suez alle relazioni politico-economiche con la Libia (1956-1959)*, in Antonio Varsoari, Federico Mazzei (a cura di), *Giovanni Gronchi e la politica estera italiana (1955-1962)*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 121-129.

mente intendere i benefici che ne sarebbero potuti derivare, in particolare in relazione alle attività dell'Eni³⁶.

Tuttavia pochi mesi più tardi, in ottobre, la Tunisia estese il proprio mare territoriale a 12 miglia, seguendo l'orientamento di altri Paesi arabi (Libia, Arabia Saudita, Repubblica Araba Unita — la temporanea unione tra Siria ed Egitto — e Iraq³⁷), includendovi anche la zona di pesca riservata del Mammellone³⁸, integrata così all'interno delle acque nazionali senza, in realtà, alcuna chiara rispondenza nel diritto internazionale. Il governo italiano cercò supporto dai partner atlantici: gli Stati Uniti, principali contributori di aiuti alla Tunisia, si dissero “contrariati”³⁹, ma nulla di più; anche la Francia, pur deplorando metodo e sostanza del provvedimento, se ne disinteressò non essendo “direttamente lesa”⁴⁰. Insomma, gli alleati della Nato non sembrarono dare troppo peso agli interessi italiani.

Il passo tunisino sembrava in realtà funzionale allo sblocco di un prestito di 11 miliardi di lire concesso dall'Italia (ma non ancora ratificato dal Parlamento⁴¹) e alle trattative per la pesca. Il fine era strappare un accordo simile a quello italo-jugoslavo, e cioè la concessione di un certo numero di licenze in cambio di un canone⁴², ipotesi che inizialmente il governo italiano respinse “in via assoluta”⁴³. Tuttavia, dopo alcuni mesi di trattative, il 1° febbraio 1963 fu stipulato il primo accordo sulla pesca, con validità fino al 1970, che prevedeva il rilascio di 200 licenze per i pescatori italiani per due distinte zone riservate tra le 6 e le 12 miglia: vale a dire che l'Italia accettò il confine marittimo tunisino a 6 miglia, una zona contigua di altre 6, e la zona riservata del Mammellone sul principio dell'isobata a 50 metri. Le prerogative tunisine furono pertanto riconosciute, e servì a poco che nel dicembre 1963 la Tunisia, adeguandosi stavolta al diritto internazionale⁴⁴, riportasse formalmente il confine marittimo a 6 miglia anche nelle acque meridionali, quelle del Mammellone. Ma l'accordo sulla pesca era di fatto già moribondo pochi mesi più tardi: la Tu-

³⁶ Cfr. la relazione dell'ambasciatore Mazio, 10 giugno 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 322.

³⁷ Cfr. Asmae, Dgap, uff. III, b. 42, fasc. 25 relativo all'estensione del mare territoriale libico (15 marzo 1959).

³⁸ L'ambasciatore Tassoni al Mae, 12 ottobre 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 323, fasc. 19/2.

³⁹ Telegramma dell'ambasciatore a Washington Sergio Fenoaltea, 22 ottobre 1962, in Ivi.

⁴⁰ Telegramma dell'ambasciatore a Parigi Manlio Brosio, 22 ottobre 1962, in Ivi.

⁴¹ Cfr. F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965*, cit., pp. 295-319.

⁴² Telegramma dell'ambasciata di Tunisi, 20 novembre 1962, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 323, fasc. 19/2.

⁴³ Telegramma all'ambasciata di Tunisi, 23 novembre 1962, in Ivi.

⁴⁴ Pochi mesi più tardi, nell'aprile 1964, dodici Paesi europei (Repubblica Federale Tedesca, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Regno Unito, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia) siglarono una Convenzione sulla pesca basata sul principio ginevrino “6+6”, lo stesso dell'accordo italo-tunisino. Cfr. legge 29 marzo 1966, n. 290, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la pesca firmata a Londra il 10 aprile 1964*.

nisia lamentava il mancato rispetto, da parte italiana, di alcune clausole collaterali⁴⁵, e soprattutto le continue violazioni dei pescatori, restii ad adeguarsi alle regole. Il 12 maggio 1964, inoltre, il governo tunisino emanò il decreto di espropriazione delle proprietà agricole degli stranieri, quasi tutti francesi e italiani⁴⁶, suscitando nuove tensioni diplomatiche. Come sempre nelle fasi di stallo politico, i tunisini aumentarono i controlli e i sequestri sul mare, favoriti dalla frequente inosservanza delle regole da parte dei pescatori. Le categorie interessate invocarono ancora una volta l'intervento della Marina, anche nella fascia tra le 3 e le 12 miglia⁴⁷ che l'Italia aveva già riconosciuto come acque tunisine o comunque riservate. Il governo respinse ovviamente questa ipotesi, raccomandando invece di rispettare le regole e rassegnarsi a una situazione giudicata ormai irreversibilmente mutata rispetto al passato⁴⁸. Il vecchio sistema di predominio coloniale era finito: i confini, adesso, esistevano anche per gli europei.

La securitizzazione degli spazi marittimi nel Canale di Sicilia si intensificò. Nel settembre 1966 si sfiorò lo scontro tra unità di marina: il dragamine italiano "Gelsomino", chiamato in soccorso da due pescherecci fermati dalla guardia costiera tunisina, "avrebbe inseguito [la] vedetta [...] con cannone in posizione [di] sparo", ritenendo di trovarsi in acque internazionali⁴⁹. Lo Stato maggiore della Marina ridimensionò l'episodio⁵⁰, ma si trattava comunque di un segnale di nervosismo, rispondente all'aumento dei fermi operati dalle unità tunisine⁵¹.

In questa fase, la protesta dei pescatori esplose con una gravità senza precedenti. Nel settembre 1966 gli operatori minacciarono il disarmo della flotta se non fosse stato garantito il loro "diritto al lavoro"⁵², paventando inoltre di ricorrere a una protesta clamorosa, denominata — non felicemente — "marcia su

⁴⁵ L'importazione in Italia di mille tonnellate di prodotti ittici tunisini; l'acquisto di battelli per la costituenda flotta da pesca; la formazione professionale per i pescatori tunisini.

⁴⁶ Il contenzioso fu risolto nel 1967 con l'indennizzo agli italiani espropriati di 9 miliardi di lire (circa un terzo del valore dei beni confiscati). Ma di fatto fu il governo italiano a pagare, attraverso la concessione di un prestito alla Tunisia. Cfr. un appunto del Servizio sviluppo industriale e commerciale all'estero, 2 settembre 1965, in Archivio storico Eni (d'ora in poi Aseni), fondo Estero, serie "Iniziativa industriali estero", b. 34, fasc. "Tunisia. Accordi con il governo".

⁴⁷ Il prefetto di Trapani ai ministeri Interno e Marina Mercantile e alla presidenza del Consiglio, 25 febbraio 1965, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 76, fasc. 19

⁴⁸ Relazione del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Lupis, 19 giugno 1965, in Ivi.

⁴⁹ L'ambasciatore a Tunisi al Mae, 10 settembre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁵⁰ Il direttore generale affari economici Ortona al gabinetto del ministro, 12 settembre 1966, ivi.

⁵¹ La Prefettura di Trapani rilevò il fermo di undici pescherecci a tutto il mese di settembre 1966, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3, "Pescherecci fermati nelle acque tunisine a tutto il 1° ottobre 1966", Trapani, 9 ottobre 1966.

⁵² Cfr. Telegramma del prefetto di Trapani, 8 settembre 1966, in Ivi, s.fasc. 3; il sindaco di Mazara del Vallo D'Andrea al Mae, 12 settembre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5.

Fiumicino e Anzio”, se il governo non avesse accolto le loro richieste⁵³. Queste agitazioni incidevano sulle relazioni con la Tunisia: negli stessi giorni il ministro degli Esteri tunisino (e figlio del presidente) Habib Bourghiba Jr. espresse all’ambasciata italiana “la sua indignazione per [la] gazzarra inscenata [dalla] stampa italiana”⁵⁴, che accusava i tunisini di vessazioni e maltrattamenti a danno dei pescatori arrestati⁵⁵ e usava con disinvoltura espressioni che rivelavano sentimenti razzisti e coloniali⁵⁶. Inoltre, al governo tunisino giunse la voce che la Marina italiana sarebbe stata pronta a mettersi “a disposizione” dei pescherecci “per difenderli”⁵⁷.

La promessa del raddoppio della vigilanza da parte della Marina militare — benché questa avesse più volte protestato di non poter rafforzare il servizio di pattugliamento, già troppo gravoso⁵⁸ — e l’ulteriore dislocamento di una motocannoniera veloce della Marina mercantile⁵⁹ non servirono a placare la protesta della marineria mazarese, che chiedeva “l’intervento immediato” delle unità italiane in caso di fermo dei natanti⁶⁰. Intanto la stampa di destra continuava a tirare il governo (di centro-sinistra) “per la giacchetta” scrivendo che tale decisione significava “il deciso intervento dello Stato” contro gli “autentici atti di pirateria” dei tunisini⁶¹, come se le unità di Marina fossero state pronte a sparare. Le rassicurazioni del governo furono infine accettate con riluttanza dai capitani e armatori mazaresi, suscitando il dissidio con i marittimi che intendevano invece proseguire lo sciopero⁶² e i “piccoli pescatori spinti dal bisogno”, che premevano per riprendere l’attività⁶³.

⁵³ Telegramma del prefetto di Trapani, 15 settembre 1966, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3; nota della Prefettura di Trapani, 21 settembre 1966, in Asmae, Dgap, Uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁵⁴ Nota dell’incaricato d’affari Mara, 24 settembre 1966, in Ivi.

⁵⁵ La stampa siciliana riferiva di violenze fisiche e addirittura che i capitani venivano “trascinati in catene nelle strade di Tunisi per essere indicati al ludibrio della gente”. Cfr. Bruno Carbone, *Tavola rotonda a mezzanotte: la parola ai capitani*, “L’Ora”, 22 settembre 1966, p. 9; Ugo Ugolini, *Tutta la flotta dei pescherecci da Mazara a Roma per protesta*, ivi, 17-18 settembre 1966, p. 6.

⁵⁶ Per esempio il “Secolo d’Italia”, organo ufficiale del Msi, pubblicava articoli dal titolo *I pescatori nelle mani dei pirati di Bourghiba*, accusando i tunisini di bruciare la bandiera tricolore “per spregio all’Italia e agli italiani” (24 settembre e 8 ottobre 1966).

⁵⁷ Lettera senza intestazione, 15 dicembre 1966, in Aseni, fondo Presidenza, serie “Presidenza Eugenio Cefis”, b. 15, fasc. “Tunisia”. La voce era stata diffusa dal quotidiano “Il Tempo”.

⁵⁸ Nel febbraio 1966 risultavano impegnate in attività di sorveglianza pesca sedici unità militari, di cui nove nel Canale di Sicilia e sei nell’Adriatico. Vedi una nota dello Stato Maggiore della Marina, 17 febbraio 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 14, fasc. 5.

⁵⁹ Il Mae all’ambasciata di Tunisi, 24 settembre 1966, in Ivi.

⁶⁰ Ugo Ugolini, *Tunisi non tratta e respinge ogni accordo!*, “L’Ora”, 23 settembre 1966, p. 9.

⁶¹ Cfr. *Due motovedette armate difenderanno i pescatori*, “Il Tempo”, 24 settembre 1966.

⁶² La Prefettura di Trapani al Mae, 25 settembre 1966, in Asmae, Dgap, Uff. IX, b. 27, fasc. 5.

⁶³ Telegramma della Prefettura di Trapani, 23 settembre 1966, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 3.

La vertenza aveva rivelato, per la prima volta, anche le fratture interne alla categoria, in realtà distinta in tre “classi” (armatori, capitani, marinai) che non suddividevano i proventi in modo né equo né trasparente⁶⁴. I confini marittimi nel Canale di Sicilia avevano insomma reso visibili anche quelli, sociali ed economici, interni alla categoria⁶⁵.

La questione dei confini marittimi e della guerra del pesce si articolava ormai su tre dimensioni: quella locale, inerente il contesto mazarese/regionale; quello internazionale, relativo ai rapporti italo-tunisini e, ancora, euro-africani; e quello atlantico, connesso al ruolo internazionale dell’Italia, agli equilibri della Distensione e al posizionamento dei governi nordafricani. Il presidente tunisino Bourghiba era infatti un saldo alleato dell’Occidente, che per lui rappresentava una “sincera e profonda [...] scelta di civiltà”⁶⁶, così come la monarchia libica di re Idris. Posizioni rassicuranti, mentre il conflitto in Medio Oriente era di nuovo sfociato in guerra aperta, e l’indebolimento delle prospettive del centro-sinistra dopo le elezioni del 1968 aveva prodotto un esecutivo “di decantazione” guidato da Giovanni Leone, e in seguito gli instabili governi Rumor segnati dall’emersione del terrorismo neofascista⁶⁷.

Un altro confine marittimo: la definizione della piattaforma continentale

Mentre in mare i sequestri proseguivano a causa delle violazioni dei pescatori⁶⁸ e si avvicinava la data di scadenza del primo accordo sulla pesca con la Tunisia, gli interessi petroliferi imponevano anche la definizione della piattaforma continentale tra l’Italia e i Paesi litoranei. Il confine marittimo era infatti incompleto: a quello delle acque doveva associarsi quello subacqueo.

Una nuova Convenzione di Ginevra sul diritto marittimo, siglata il 29 aprile 1968, aveva aggiornato il quadro normativo di riferimento, consentendo la possibilità di estendere la piattaforma continentale alle zone dove la profondità delle acque consentiva lo sfruttamento delle risorse naturali da parte degli Stati rivieraschi, anche oltre il tradizionale limite dei 200 metri di profondità.

⁶⁴ Eva Carlestål, *La famiglia. Un’indagine su una comunità di pesca in Sicilia*, Mazara del Vallo, Istituto Euro Arabo di Istituti Superiori, 2012.

⁶⁵ La contrapposizione armatori-pescatori spostò infatti la protesta sulle rivendicazioni salariali e previdenziali a favore dei marinai: insomma, come notò la Prefettura di Trapani tradendo una certa preoccupazione, “non più a fianco degli armatori ma contro i medesimi” (nota del prefetto al ministero dell’Interno, 9 ottobre 1966, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 27, fasc. 5).

⁶⁶ Nota dell’ambasciata di Tunisi, 13 gennaio 1968, in Ivi, b. 15, fasc. 17.

⁶⁷ Guido Formigoni, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 363-369.

⁶⁸ Nel 1968 i sequestri in acque africane erano stati nove in Tunisia, tre in Libia e Mauritania, due in Algeria. Gli interventi di fermo erano ritenuti legittimi “nella maggior parte dei casi”. Vedi il prospetto *Cattura di pescherecci italiani lungo le coste adriatiche e africane*, 7 dicembre 1968, in Asmae, Dgap uff. IX, b. 15, fasc. 5, Direzione generale Affari Esteri - ufficio II.

Era insomma ancora una volta l'estrazione delle risorse a guidare la definizione delle norme, e quindi dei confini.

La soluzione doveva essere trovata per via negoziale. Il margine italo-tunisino è infatti segnato da una situazione peculiare, dovuta alla ristrettezza degli spazi e alla presenza delle isole Lampedusa, Ginosa e Lampione, più vicine alle coste tunisine che non a quelle italiane. La Tunisia rifiutava la loro assimilazione alla piattaforma continentale europea a causa della loro scarsa estensione.

Questo principio fu accettato dalla delegazione italiana in seno alla commissione mista italo-tunisina⁶⁹. L'adeguamento ai *desiderata* della Tunisia era dovuto al suo "ruolo equilibratore" nel Maghreb e agli interessi economici ed energetici italiani nel Paese nordafricano⁷⁰, anche se il valore dell'interscambio commerciale era ancora modesto⁷¹.

Fu in questo quadro che si addivenne all'accordo sulla piattaforma continentale. Aldo Moro, all'inizio del suo semi-ininterrotto quinquennio alla Farnesina, incontrò Bourghiba a Tunisi nel settembre 1970, lasciando tuttavia la definizione delle questioni marittime ai previsti colloqui della commissione mista⁷². Rimaneva infatti pendente anche il rinnovo dell'accordo sulla pesca: da parte italiana ci si attendeva che la Tunisia avrebbe molto alzato il prezzo delle licenze⁷³. Le trattative si prolungarono e l'accordo fu rinnovato soltanto il 20 agosto 1971, contestualmente a quello sulla piattaforma continentale, denotando come le due questioni fossero connesse.

Il nuovo accordo sulla pesca aveva validità sino a tutto il 1972, e tacito rinnovo per un ulteriore biennio. Furono confermate le aree riservate già definite nel 1963, concedendo in totale 173 permessi. Il costo per il governo italiano fu fissato in un miliardo di lire l'anno (circa 10,3 milioni di euro)⁷⁴. L'Italia erogò inoltre ulteriori prestiti alla Tunisia per 45 miliardi di lire⁷⁵.

Il contemporaneo accordo sulla piattaforma continentale includeva invece condizioni meno vantaggiose per l'Italia. Il testo, dopo circa due anni di trattative giunte più volte sull'orlo della rottura, fu siglato dal sottosegretario agli Esteri Mario Pedini⁷⁶ nel corso di colloqui a Tunisi che, secondo la stessa Far-

⁶⁹ Verbale di riunione, Roma, 16 dicembre 1968, in Ivi.

⁷⁰ Acs, Fondo Moro, b. 130, fasc. 42, "Tunisia - l'economia", s.d. (ma agosto 1970).

⁷¹ Nel 1969 si erano registrate importazioni per 17,7 miliardi ed esportazioni per 17,2 miliardi (poco più di 190 milioni di euro). Cfr. "Colloqui italo-tunisini. Elementi di conversazione per l'Onorevole Ministro sui problemi economici", 29 agosto 1970, in Ivi.

⁷² Nota dell'ambasciata di Tunisi, 5 settembre 1970, in Ivi.

⁷³ "Accordo di pesca con la Tunisia", s.d. (ma agosto 1970), in Ivi.

⁷⁴ Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VI legislatura, ddl n. 1093, "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Tunisia relativo all'esercizio della pesca da parte di italiani nelle acque tunisine, concluso a Tunisi il 20 agosto 1971", 30 ottobre 1972.

⁷⁵ Nota s.n., s.d. (ma 1971), in Aseni, fondo Presidenza, serie "Presidenza Raffaele Girotti", b. 100, fasc. "Paesi - Tunisia".

⁷⁶ Parlamentare democristiano, era l'uomo di fiducia di Moro e Fanfani nelle relazioni con i paesi africani: cfr. P. Borruso, *L'Italia e l'Africa*, cit., in particolare pp. 64-71.

nesina, avrebbero dovuto essere nulla più che “sondaggi” a livello politico, “senza arrivare alla conclusione di un accordo vero e proprio”⁷⁷. Pedini tornò invece con un accordo che scontentò sia il settore petrolifero sia la Difesa.

Su Pantelleria e le isole Pelagie (Lampedusa, Linosa e Lampione) i negoziatori italiani avevano accettato la posizione tunisina, per cui esse appartenevano alla piattaforma continentale africana (il che, dal punto di vista geologico, corrisponde al vero). L'estensione della sovranità italiana fu così limitata a 13 miglia di sottosuolo marittimo (12 per l'isola di Lampione, di minori dimensioni e disabitata) sancendo, commentarono fonti Eni, la “perdita del 97% delle aree sottomarine da noi rivendicate e stimate tra le più interessanti del Mediterraneo. [...] È difficile credere che, non firmando l'accordo e portando la questione alla corte dell'Aja, avremmo avuto un trattamento peggiore”: l'Italia stava rinunciando a una porzione di sottosuolo sul quale le prospezioni già effettuate “davano sicuri indizi di possibili ritrovamenti”⁷⁸. Tra le amministrazioni dello Stato, la rinuncia alla linea mediana era stata osteggiata soprattutto dal ministero della Difesa, interessato per ragioni strategiche ai bassi fondali delle Pelagie, utilizzabili per l'installazione di strutture difensive⁷⁹.

Sembrava difficile spiegare la decisione del governo italiano, o almeno della missione Pedini: se si tiene conto che il limite delle acque territoriali italiane era già fissato a 6 miglia, più altre 6 di zona contigua, di fatto l'Italia non aveva ottenuto nulla più di quanto fosse già suo; inoltre, il precedente tunisino avrebbe potuto essere sfruttato da altri Paesi vicini, come Malta e Libia. Ma, probabilmente, c'era da chiudere rapidamente qualche importante partita relativa al petrolio. Una nota del ministero delle Partecipazioni statali reperita nella documentazione fa infatti riferimento a un'autorizzazione concessa all'Agip nel settembre 1971, un mese dopo la firma dell'accordo, per l'acquisizione di aree di ricerca petrolifera situate nell'off-shore tunisino, tra Kerkennah e le Pelagie. Si trattava proprio di quei permessi ottenuti “a caro prezzo” per i quali l'Eni aveva dovuto superare un'agguerrita concorrenza⁸⁰: forse per questo il governo ebbe fretta di chiudere il negoziato. L'estrazione delle risorse rimaneva insomma il punto cardinale di qualunque definizione dei confini marittimi. All'accordo sulla piattaforma continentale fu data scarsissima pubblicità⁸¹ e fu ratificato dal

⁷⁷ Verbale della riunione presso il Mae della Commissione per le trattative con la Tunisia, Roma, 23 aprile 1971, in Aseni fondo Estero, serie “Iniziativa industriali estero”, b. 34, fasc. “Tunisia. Rapporti italo-tunisini”. Era presente alla riunione anche l'armatore mazarese Giacalone.

⁷⁸ Appunto per il direttore generale, 23 settembre 1971, in Aseni, fondo Estero, serie “Iniziativa industriali estero”, b. 34, fasc. “Tunisia. Rapporti italo-tunisini”.

⁷⁹ “Appunto per l'ing. Porcari”, 7 gennaio 1971, in Ivi.

⁸⁰ Nota del ministero delle Partecipazioni statali all'Eni, 16 febbraio 1972, in Aseni, fondo Estero, serie “Relazioni esterne”, s.serie “Rapporti con il Ministero delle Partecipazioni Statali”, b. 7, fasc. “Settore idrocarburi, Agip estero - Ricerca e produzione - Africa (Tunisia)”.

⁸¹ Il “Corriere della Sera”, per esempio, riferì laconicamente della “conclusione dei negoziati italo-tunisini per la delimitazione della piattaforma continentale” (*Accordi di cooperazione fra Italia e Tunisia*, “Corriere della Sera”, 21 agosto 1971, p. 15).

Parlamento soltanto sette anni più tardi, all'indomani del delitto Moro (legge 3 giugno 1978, n. 347⁸²).

Un nuovo fattore: la Libia di Gheddafi

Rispetto al contenzioso con la Tunisia, quello con la Libia — l'altro grande paese litoraneo confinante a sud con l'Italia — assunse connotati in parte diversi.

Nel quadro delle relazioni tra l'Italia e la monarchia senussita⁸³, che avevano al centro innanzitutto il petrolio⁸⁴ e la tutela della comunità italiana⁸⁵ (benché in progressivo calo⁸⁶), la pesca e i confini marittimi furono ancora una volta un fattore di difficile gestione. In Libia non era presente alcun Mammellone, vale a dire una zona di pesca così ricca e contesa; tuttavia i pescherecci italiani, e mazaresi in particolare, erano soliti avvicinarsi con la consueta disinvoltura alle coste libiche, incontrando la prevedibile — seppur, a lungo, assai sporadica — serie di sequestri, arresti e trattative. L'ambasciata italiana aveva espresso a più riprese il proprio fastidio per gli “spericolati naviganti di Mazara” che rischiavano di “creare nuovi motivi [di] attrito in delicate relazioni italo-libiche”⁸⁷.

La monarchia di re Idris era saldamente ancorata, come la Tunisia, al sistema occidentale, in particolare a Gran Bretagna e Stati Uniti⁸⁸. Tale vicinanza fu rafforzata dalla guerra del 1967, che fece temere la monarchia per la propria indipendenza, minacciata soprattutto dall'aggressività dell'Egitto nasseriano (che secondo l'ambasciata italiana a Tripoli era responsabile di aver “organizzato” il pogrom antiebraico del giugno 1967 con la finalità di rovesciare lo Stato libico⁸⁹) ma, altresì, dalla penetrazione sovietica nel Mediterraneo⁹⁰. Ciò spinse già la Libia pre-rivoluzionaria verso il riarmo della propria Marina⁹¹. Le capa-

⁸² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, VII legislatura, 25 maggio 1978, pp. 18194-18201.

⁸³ In generale: Paolo Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

⁸⁴ Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

⁸⁵ Federico Imparato, *Republican Italy and the Senussi Monarchy (1951-1969)*, in Luciano Monzali, Paolo Soave (a cura di), *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship (1911-2021)*, London-New York, Routledge, 2023, pp. 143-157.

⁸⁶ Nel 1960 la collettività italiana contava 50 mila persone; nel 1970, alla vigilia dell'espulsione, si era ridotta a circa 14 mila.

⁸⁷ Nota del consolato generale di Tripoli, 16 aprile 1964, in Asmae, Dgap, uff. III, b. 109, fasc. 5, s.fasc. “Incidenti, provvedimenti di polizia”.

⁸⁸ Cfr. Asmae, Dgap, uff. IX, b. 10, fasc. 4.

⁸⁹ Lo sostiene l'ambasciatore Calenda in un lungo rapporto, in Ivi, fasc. 15, 31 agosto 1968, pp. 2-3.

⁹⁰ Relazione di Calenda, 7 marzo 1968, in Ivi, p. 4.

⁹¹ Si veda in proposito l'articolo di F. De Ninno, *infra*.

cità di controllo sarebbero insomma aumentate e ciò avrebbe avuto conseguenze dirette per i pescatori.

Il colpo di Stato del 1° settembre 1969 provocò un drastico cambiamento dello scenario mediterraneo, rafforzando la percezione del neo-presidente statunitense Richard Nixon di un “deterioramento” della posizione americana nell’area⁹². La politica marittima della Libia divenne in effetti molto più assertiva, al limite della spregiudicatezza. Nel marzo 1973, per esempio, un motopesca siciliano si trovò in un’area “considerata militare” (dalle autorità libiche) dove era in corso un’esercitazione: un velivolo libico fece esplodere alcune bombe nelle immediate vicinanze dell’imbarcazione, fortunatamente senza conseguenze. L’incidente era avvenuto in acque internazionali e senza preavviso⁹³. Pochi mesi più tardi, a essere oggetto di attacco fu un’unità italiana di Marina.

La corvetta “De Cristofaro”, in servizio di pattugliamento pesca, fu ripetutamente attaccata nel pomeriggio del 21 settembre 1973 — alla vigilia della Guerra del Kippur — da un aereo militare libico, a oltre trenta miglia dalla costa, provocando due feriti tra i marinai: non si trattò insomma di un’azione intimidatoria, di per sé grave, ma di una vera azione di guerra. La “De Cristofaro” era intervenuta dopo il fermo di cinque pescherecci di Mazara, abbordati dalla guardia costiera libica all’interno delle acque nazionali e poi datisi alla fuga. Il ministro degli Esteri Moro inviò una nota di protesta che espresse “stupore” e l’“energica protesta per aggressione assolutamente ingiustificata, commessa in spregio norme internazionali su libertà dei mari”, ancor più “inconcepibile” a fronte dei “nostri sforzi costanti per sviluppare legami amicizia e collaborazione con Libia”. A sostegno di questo, il ministro degli Esteri sottolineò che la nave italiana non aveva risposto al fuoco⁹⁴.

L’ambasciatore Aldo Conte Marotta fu ricevuto dal presidente del Consiglio libico ‘Abd al-Salām Jallud che intese ridimensionare l’episodio a “un deplorable equivoco” causato dallo “stato di continuo allarme in cui si trova l’apparato militare e navale libico”; inoltre, secondo Jallud, l’unità italiana aveva rifiutato di identificarsi. Era una versione poco credibile: la corvetta era intervenuta su richiesta dei pescherecci italiani, fermati dai libici stessi, ed era stata attaccata in acque internazionali. Jallud chiese addirittura all’ambasciatore

⁹² Effie G.H. Pedaliu, *Fault Lines in the Post-War Mediterranean and the ‘Birth of Southern Europe’, 1945-1979*, in Elena Calandri, Daniele Caviglia, Antonio Varsori (eds.), *Détente in Cold War Europe. Politics and Diplomacy in the Mediterranean and the Middle East*, London-New York, Tauris, 2013, pp. 15-31, p. 25.

⁹³ Telegramma dell’ambasciata di Tripoli, 31 marzo 1973, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2, s.fasc. “Pesca nelle acque libiche - estensione acque territoriali”.

⁹⁴ Moro all’ambasciata di Tripoli, 21 settembre 1973, in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 42, fasc. B/3, s.fasc. “Attacco di un aereo libico a un’unità di Marina militare italiana”. Il settimanale di destra “Lo Specchio” sostenne invece, citando il comandante, che la corvetta aveva contrattaccato il Mirage libico, e che i feriti italiani fossero quattro, di cui uno ricoverato in “gravi condizioni”. Tony Zermo, *I pirati di Gheddafi*, “Lo Specchio”, 7 ottobre 1973.

che le imbarcazioni italiane, fossero militari o civili, comunicassero “anticipatamente” alle autorità libiche “quando devono venire da queste parti”. Una pretesa ovviamente irricevibile: Tripoli non aveva alcun diritto di conoscere i movimenti di navi straniere in acque internazionali. Jallud pregò infine il governo italiano di dimostrare “comprensione per doloroso caso” e a far sì che l’opinione pubblica italiana non traesse “conseguenze negative” sui rapporti tra Italia e Libia (ma l’incidente, come ovvio, ebbe vasta eco sulla stampa, con accenti diversi⁹⁵). Conte Marotta, per parte sua, ebbe la “netta impressione” che il capo di governo libico fosse sincero, “e che tutto grave incidente possa essere stato dovuto principalmente a paura libica di attacchi stranieri”⁹⁶. Il governo italiano finì ufficialmente per accreditare la versione libica, senza ulteriori conseguenze se non la blanda richiesta di cessare l’imprudente abitudine di sorvolo, da parte dei Mirage libici, delle imbarcazioni italiane, sia militari che civili, rischiando di “dar luogo a pericolosi equivoci sulle loro intenzioni”⁹⁷. L’incidente dimostrava ancora una volta come la contestata definizione dei confini marittimi nel Canale di Sicilia avesse dei riflessi militari le cui conseguenze, in altre epoche, avrebbero potuto essere molto più gravi.

Poche settimane dopo, nell’ottobre 1973, il governo libico pose unilateralmente l’intero Golfo della Sirte all’interno delle proprie acque nazionali (una decisione destinata ad avere forti ripercussioni internazionali), e nel 1974 l’intera zona marittima compresa fino a 20 miglia dalla costa, e comunque fino alla linea batimetrica dei 200 metri, fu posta sotto esclusiva competenza libica⁹⁸. In entrambi i casi non vi era alcuna aderenza con il diritto internazionale. Gli armatori mazaresi, già alle prese con l’aumento del prezzo del carburante, dichiararono lo stato di agitazione, minacciando nuovamente il disarmo della flotta⁹⁹. L’Italia tentò di ridimensionare le tensioni proponendo piani di cooperazione economica (accordi Rumor-Jallud del febbraio 1974, e varie commesse Eni¹⁰⁰). Ma l’assertività libica in politica estera condusse a tensioni anche con Tunisia e Malta, compromettendo la politica italiana di collaborazione con i Paesi mediterranei¹⁰¹.

Il quadro si stava, insomma, ancora complicando. Dopo la definizione della piattaforma continentale e il rinnovo dell’accordo pesca con la Tunisia, che sembravano aver acquietato almeno uno dei fronti di contenzioso, la rivoluzio-

⁹⁵ Cfr. i numerosi ritagli stampa raccolti in Asmae, Dgap, uff. IX, b. 42, fasc. B/3, s.fasc. “Attacco di un aereo libico a un’unità di Marina militare italiana”.

⁹⁶ Telegramma di Conte Marotta, 22 settembre 1973, in Ivi.

⁹⁷ Nota dell’ambasciata di Tripoli, 21 novembre 1973, in Ivi.

⁹⁸ Nota del Viminale, 10 ottobre 1974, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2, s.fasc. “Pesca nelle acque libiche - estensione acque territoriali”.

⁹⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 29 settembre 1974, in Ivi.

¹⁰⁰ E. Bini, *Reshaping Transatlantic Energy Relations*, cit.

¹⁰¹ “Elementi di conversazione con il primo ministro libico Jallud”, 23 aprile 1975, in Acs, Fondo Moro, b. 124, fasc. 18, in particolare pp. 9 e 13.

ne libica aveva proiettato sul Mediterraneo centrale le ambizioni di Gheddafi. Inoltre, il processo di integrazione europea, con le nuove regole che impedivano accordi commerciali bilaterali con i Paesi extra-Cee, finì per indebolire la posizione italiana, per il disinteresse manifestato dagli Stati europei centro-settentrionali verso il Mediterraneo¹⁰². Il baricentro si era ormai spostato verso Bruxelles, sede sia della Cee che della Nato.

La fine della Distensione. Agitazioni in mare e a terra (1975-81)

A metà del decennio, insomma, erano numerosi i fattori di instabilità nel Mediterraneo centro-occidentale: il conflitto mediorientale, le conseguenze della crisi energetica, le nuove regole dell'integrazione europea, il ruolo della Libia rivoluzionaria, la penetrazione navale sovietica, gli incerti confini marittimi, la ripartizione delle risorse ittiche.

Torniamo alla Tunisia. L'accordo sulla pesca del 1971 era scaduto il 31 dicembre 1974. Tunisi alzò ancora il prezzo chiedendo nuovi prestiti per 54,5 miliardi di lire (338 milioni di euro), e propose una proroga triennale alle licenze di pesca a condizioni — per l'Italia — peggiorative: i permessi si sarebbero ridotti fino ad azzerarsi dopo tre anni, a fronte di un canone più alto (7 miliardi il primo anno, 4,2 miliardi il secondo, da determinare il terzo¹⁰³). I tunisini intendevano inoltre ridurre le zone di pesca alla fascia compresa tra le 6 e le 12 miglia, interdendola del tutto nei mesi estivi nella zona tra Capo Bon e Rass Kaboudia (a nord del Mammellone). Tuttavia, il vero nodo della trattativa sembrava soprattutto l'ulteriore credito richiesto dal governo tunisino, ritenuto non più sostenibile da parte italiana, anche se gli ulteriori 36 miliardi richiesti dal Paese maghrebino sarebbero stati investiti in acquisti da imprese italiane in campo aeronautico e navale¹⁰⁴, insomma per il riarmo.

Intanto, nell'ottobre 1975 l'ennesimo sconfinamento di un peschereccio aveva avuto un esito tragico: in un mitragliamento rimase ucciso il marinaio Salvatore Foraneo, appena diciottenne¹⁰⁵. La flotta mazarese rientrò in porto e si mise in stato di agitazione, minacciando l'occupazione del porto di Messina¹⁰⁶, mentre la tensione in città era altissima: la comunità tunisina, accusata di "atteggiamenti altezzosi et provocatori", era fatta segno di un'ostilità palpabile. Era in corso una raccolta di firme per chiederne l'allontanamento, mentre avveniva-

¹⁰² Nota del Mae per la riunione del Comitato di ministri per il coordinamento dell'azione internazionale in materia di politica economica, 9 aprile 1975, in Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Ufficio del consigliere diplomatico (d'ora in poi Ucd), b. 28, fasc. 37.

¹⁰³ Nota per il ministro degli Affari esteri, 12 febbraio 1975, in Ivi, b. 23, fasc. 29

¹⁰⁴ Appunto del Mae per il presidente del Consiglio, 24 aprile 1975, in Ivi.

¹⁰⁵ Telegramma della Prefettura di Trapani, 5 ottobre 1975, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/98/2.

¹⁰⁶ Telegramma della Prefettura di Trapani, 7 ottobre 1975, in Ivi.

no sporadiche risse con gli italiani¹⁰⁷. La tensione era fomentata dal Movimento sociale italiano e dal suo sindacato, la Cisnal, che aveva “pressoché monopolizzato [le] iniziative sindacali” esortando tra l’altro i pescatori a esigere dagli armatori un compenso minimo triplicato (da 40 a 120.000 lire)¹⁰⁸. Ma il vero bersaglio del sindacato neofascista rimanevano i tunisini (essi stessi largamente impiegati sui pescherecci), accusati di condurre atti di pirateria¹⁰⁹. Le serrate comunicazioni del prefetto dirette al Viminale in quei giorni restituiscono lo stato di tensione che si respirava in città. Il 30 ottobre i pescatori diedero l’assalto al palazzo comunale, costringendo gli impiegati a barricarsi nelle proprie stanze; i marittimi si dispersero quindi in città tentando di obbligare i negozianti alla serrata per sostenere la protesta, che rischiò di dilagare in rivolta¹¹⁰.

Lo sciopero proseguì nelle settimane successive: restavano infatti irrisolte anche le questioni salariali e previdenziali già discusse nel 1966. La frattura interna alla categoria, che aveva messo a nudo le iniquità della redistribuzione dell’ancora cospicuo reddito prodotto dalla pesca, si era acuita¹¹¹. Lo sciopero cessò alla fine di novembre, dopo la decisione degli armatori di riprendere il mare: messi di fronte al fatto compiuto (e sicuramente spinti dalla necessità dopo settimane di astensione), i pescatori decisero di tornare al lavoro senza aver ottenuto ciò che chiedevano¹¹².

L’accordo sulla pesca con la Tunisia fu infine rinnovato per tre anni il 19 giugno 1976 (legge 13 aprile 1977, n. 136), per un canone di 2,5 miliardi annui (13,5 milioni di euro) a fronte di 106 licenze, il 38% in meno rispetto al 1971, e la concessione del prestito da 36 miliardi. Erano condizioni definite dal governo — ovviamente in sede riservata — “notevolmente onerose”, ma che non si potevano non accettare in virtù dell’importanza del settore della pesca, nonché della “tradizionale linea di apertura perseguita dal governo italiano”¹¹³. I mazzaresi, però, protestarono per la riduzione delle licenze: la marineria proclamò un nuovo sciopero a tempo indeterminato¹¹⁴.

Come in passato, l’accordo non fermò la “guerra del pesce”. Mitragliamenti, sequestri e arresti di equipaggi proseguirono, e furono inasprite le sanzioni economiche, che toccarono cifre assai consistenti: il motopesca mazarese “Graziella Lisma”, per esempio, fu sanzionato per 23 milioni di lire, pari a quasi 115 mila euro¹¹⁵. Un prospetto del Viminale relativo ai sequestri nelle acque tu-

¹⁰⁷ Nota del ministero dell’Interno al Mae, 9 ottobre 1975, in Ivi.

¹⁰⁸ Telegramma della Prefettura di Trapani, 27 ottobre 1975, in Ivi.

¹⁰⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 25 ottobre 1975, in Ivi.

¹¹⁰ Telegramma della Prefettura di Trapani, 30 ottobre 1975, in Ivi.

¹¹¹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 22 novembre 1975, in Ivi.

¹¹² Telegramma della Prefettura di Trapani, 25 novembre 1975, in Ivi.

¹¹³ Nota del Mae, 21 luglio 1976, in Aga, fondo “Tunisia”, b. 1452.

¹¹⁴ Telegramma della Prefettura di Trapani, 23 ottobre 1975, in Acs, Mi, Gabinetto 1971-75, b. 241, fasc. 13220/99, s.fasc. 2.

¹¹⁵ Telegrammi prefettizi del 25 dicembre 1976, 22 gennaio e 5 maggio 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

nisine e libiche indica nel periodo aprile 1976-maggio 1977 un totale di diciassette casi¹¹⁶, e anche l'uso delle armi era divenuto più frequente, suscitando una comprensibile impressione nella comunità mazarese. Forse per la prima volta, però, la categoria peschereccia auspicava l'applicazione di misure di salvaguardia del patrimonio ittico e di prevenzione dell'inquinamento¹¹⁷, insomma di tutela — e non solo di sfruttamento — del mare e delle sue risorse.

Tuttavia nel Canale di Sicilia il confronto era sempre più spesso armato, anche se a “bassa tensione”. La Marina militare italiana cominciò ad adombrare le finalità intimidatorie dei pattugliamenti tunisini, dopo che nel giugno 1978 erano stati sequestrati tre pescherecci lampedusani, pare ad appena due miglia dalla costa dell'isola¹¹⁸ (insomma in acque italiane). Pochi mesi più tardi si verificò un nuovo incidente mortale: il motopeschereccio mazarese “Maria Caterina” fu mitragliato da una motovedetta tunisina e rimase ucciso il marinaio Francesco Passalacqua (il fratello, capitano dell'imbarcazione, rimase a sua volta ferito¹¹⁹). Nel febbraio 1979 giunse così in visita a Mazara il capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Torrìsi, che garantì una maggiore sorveglianza nel Canale di Sicilia, ma ammonì gli operatori a mantenere un comportamento responsabile onde evitare nuovi incidenti¹²⁰.

Giunti a ridosso della scadenza dell'accordo del 1976, occorreva nuovamente imbastire un'ulteriore, difficile trattativa col governo tunisino, da ratificare per di più in sede Cee, e infatti affidata al direttore generale della pesca Simonnet. La Tunisia si riteneva insoddisfatta a causa delle “numerossime infrazioni” dei pescatori italiani ma, in realtà, l'indisponibilità tunisina derivava soprattutto dalla delusione per i rapporti con la Comunità europea “in altri settori”, innanzitutto quello agricolo: per la Tunisia la pesca era uno strumento negoziale per strappare migliori condizioni di accesso al mercato comunitario¹²¹. I ministri degli Esteri dei nove Paesi allora aderenti alla Cee incaricarono il presidente di turno François Poncet di svolgere le trattative con Tunisi¹²², mentre il ministro degli Esteri Forlani chiedeva il supporto dei partner europei assicurando

¹¹⁶ “Elenco dei motopescherecci siciliani sequestrati in acque asseritamente internazionali da parte delle autorità tunisine e libiche”, 18 ottobre 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 257, fasc. 15004/5/7.

¹¹⁷ Nota del Prefetto di Trapani, 20 ottobre 1977, in Ivi, b. 194, fasc. 13220/110.

¹¹⁸ Rapporto della nave militare “Timo”, 12 giugno 1978, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

¹¹⁹ Telegramma della Prefettura di Trapani, 9 dicembre 1978, in Ivi, b. 194, fasc. 13220/85. Ignazio Giacalone, presidente della Federpesca siciliana, definì Passalacqua — e ancora una volta il lessico impiegato era significativo — un “invalido della guerra nel Canale di Sicilia” (Cfr. Archivio storico dell'Assemblea regionale siciliana, VIII legislatura, IV commissione, registro 1392, riunione del 13 febbraio 1979).

¹²⁰ Nota della Prefettura di Trapani, 10 febbraio 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 194, fasc. 13220/85.

¹²¹ Nota dell'ambasciata di Tunisi, 24 aprile 1979, in Ivi, fasc. 13220/110.

¹²² Appunto del Mae per la Pcm, 22 giugno 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29.

di voler “rispettare [...] integralmente e scrupolosamente la competenza comunitaria in questa materia”¹²³, ricevendo tuttavia in risposta nulla più che rassicurazioni generiche¹²⁴. La posizione italiana era debole.

L’irrigidimento delle trattative provocò, come in passato, l’aumento degli scontri in mare, fino al confronto diretto tra unità di Marina. Nel luglio 1979 il peschereccio “Diocleziano Primo” fu individuato da una motovedetta tunisina, insieme ad altre imbarcazioni italiane, nella zona riservata del Mammellone¹²⁵. Ne era nato un inseguimento con uso di armi. Sopraggiunse un’unità italiana, il dragamine “Vischio”,

il cui comandante, senza chiedere alcuna spiegazione sull’accaduto [...] al comando dell’unità tunisina, avrebbe fatto buttare un cavo al motopesca iniziandone il rimorchio alcuni membri dell’equipaggio del peschereccio avrebbero fatto, una volta sotto la protezione della nostra unità, dei gesti sconvenienti dall’indirizzo dei tunisini. Il comandante della motovedetta decideva allora di andare all’abbordaggio e alcuni marinai tunisini armati [...] obbligavano i nostri marinai a slegare il cavo che lo legava al dragamine [...]¹²⁶.

È facile intuire quanto simili episodi potessero sfociare in scontri armati veri e propri, in conseguenza della sempre più marcata militarizzazione del confine marittimo. Rischi di cui erano consce le autorità militari: lo Stato maggiore della Marina giudicò imprudente il comportamento del “Vischio” (che aveva poi inseguito la motovedetta sino al limite delle acque tunisine), e prese contatti con la controparte per stabilire di comune accordo le procedure per comporre pacificamente vertenze analoghe, “escludendo in ogni caso il ricorso della forza”¹²⁷.

Le autorità italiane presero finalmente atto, con lungo ritardo, che nessun accordo poteva essere risolutivo se i pescatori non si fossero rassegnati a rispettare le regole. Il ministero della Marina mercantile, tradizionalmente protettivo nei loro confronti, era ormai orientato ad adottare sanzioni nei confronti dei comandanti dei pescherecci “riluttanti”¹²⁸, e nel luglio 1979 anche il governo prese pubblicamente — per la prima volta — una posizione chiara: la pesca nel Mammellone doveva restare interdetta in attesa del rinnovo dell’accordo, “così da mantenere l’atmosfera dei rapporti tra i contraenti sereno e non esacerbato da incidenti”. I pescherecci — ed è indicativo che occorresse rimarcarlo — dovevano

¹²³ Lettera del ministro degli Esteri Forlani al presidente della Commissione Cee Roy Jenkins, 20 giugno 1979, in Ivi.

¹²⁴ Jenkins a Forlani, Bruxelles, 24 luglio 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 194, fasc. 13220/110.

¹²⁵ Secondo una nota del Mae l’imbarcazione italiana si trovava invece “almeno tre miglia a nord limiti Mammellone”. Telegramma del 17 luglio 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29.

¹²⁶ Rapporto dell’ambasciatore a Tunisi Giuffrida, 9 luglio 1979, in Ivi.

¹²⁷ Telegramma dell’ambasciata italiana a Tunisi, 10 luglio 1979, in Ivi.

¹²⁸ Comunicazione del ministero della Difesa, 11 luglio 1979, in Ivi.

obbedire alle unità della Marina italiana¹²⁹. Per ammorbidire la posizione tunisina (e libica, ancor più intransigente, ma in concreto meno coinvolta), il governo italiano predispose sanzioni a carico dei pescatori per le violazioni delle zone di pesca attraverso due decreti emanati dal ministero della Marina mercantile (24 e 25 settembre 1979) che prevedevano l'istituzione, anche in zone di mare libero, di divieti di pesca applicabili ai pescatori italiani a fini di tutela biologica, nonché di un'apposita zona di interdizione sul Mammellone. Tali decreti erano in realtà di difficile esecuzione: e infatti finirono per non essere applicati, anche perché il governo, “sulla base di considerazioni contingenti (per esempio elezioni)”, impedì alla Marina di denunciare i trasgressori all'autorità giudiziaria¹³⁰.

Se la Tunisia dimostrava di usare la questione della pesca come “tradizionale” leva negoziale per ottenere (soprattutto) credito e migliori condizioni di accesso al mercato europeo, la Libia di Gheddafi impiegò la cattura di marinai italiani per questioni strategiche e di politica internazionale ben più delicate.

Tripoli, per prima cosa, prospettando l'ipotesi di stipulare uno specifico “accordo di navigazione” nelle more delle trattative per un nuovo trattato di cooperazione che rinnovasse quello Rumor-Jallud del 1974¹³¹, dichiarò di attendere una dimostrazione di “buona volontà” da parte italiana, e cioè di appoggiare le proprie rivendicazioni marittime nei confronti della Tunisia. Il dissidio tra i due Paesi nordafricani riguardava la definizione della piattaforma continentale¹³², che aveva tra l'altro provocato l'interruzione delle trivellazioni in mare della piattaforma Scarabeo IV — operata dall'Eni per il governo della Libia — su pressioni tunisine¹³³. Ma c'era ancora di più, ovvero le relazioni atlantiche: l'amministrazione Reagan, chiusa infatti la politica di Distensione¹³⁴, fu decisa nel ridimensionare il protagonismo di Gheddafi¹³⁵, con cui invece Roma dimostrava il massimo interesse a mantenere le migliori relazioni¹³⁶.

L'Italia doveva giostrarsi tra questi equilibri, nei quali si trovarono invischiati ancora una volta i pescatori mazaresi.

Tra marzo e maggio 1979, in varie operazioni di pattugliamento, la guardia costiera libica incarcerò complessivamente ventitré marittimi di Mazara (di

¹²⁹ Bozza di comunicato da emanare da parte della Pcm, s.d. (ma luglio 1979), in Ivi.

¹³⁰ “Relazioni di pesca italo-tunisine: nota sulla situazione al 31.12.1981 e proposte di soluzione”, s.n., 3 gennaio 1982, in Acs, Pcm, Ucd, b. 23, fasc. 29, inserto “Sequestro pescherecci”.

¹³¹ Cfr. una memoria dell'ambasciata di Libia, 4 maggio 1977, in Acs, Pcm, Ucd, b. 41, fasc. 71,1.

¹³² Ivi, s.fasc. “Scarabeo IV”.

¹³³ Colloquio Andreotti-Jallud, Roma, 14 maggio 1977, in Ivi, fasc. 71,1.

¹³⁴ Loredana Guglielmetti, *Kissinger e i neoconservatori nel dibattito sulla politica estera americana degli anni Settanta*, “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 2008, n. 3, pp. 381-389.

¹³⁵ Paolo Borruso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., vol. I, pp. 397-442.

¹³⁶ Luca Micheletta, *Andreotti e il rilancio dei rapporti con la Libia*, in Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 2018, pp. 15-53.

cui dieci duramente condannati a due anni di carcere¹³⁷). Il gruppetto divenne ostaggio del regime, che tentò di usarlo come merce di scambio per tutt'altro genere di partite.

Per prima cosa il governo di Tripoli, infastidito dalla presenza di dissidenti libici sul suolo italiano, ne chiese la consegna in cambio della scarcerazione dei pescatori¹³⁸. La Farnesina giudicò l'offerta "improponibile"¹³⁹. Il diniego indispettì Jallud, il quale minacciò che in futuro tutti i trasgressori sarebbero stati arrestati¹⁴⁰. Il governo italiano concesse allora qualcosa: fu sequestrata una rivista in lingua araba, pubblicata a Roma, che conteneva "violenta propaganda antilibica", e il responsabile (un cittadino tunisino) fu espulso. Inoltre furono consegnati al regime libico alcuni elenchi di connazionali residenti in Italia¹⁴¹ (gesto che assume contorni inquietanti tenendo conto che l'anno successivo sicari libici avrebbero assassinato alcuni oppositori a Roma e Milano¹⁴²).

Gheddafi alzò ancora la posta e chiese al governo italiano di condannare ufficialmente i movimenti della VI flotta americana, inviata al largo delle coste libiche per il contenzioso sul Golfo della Sirte¹⁴³, nonché di coprire le sue responsabilità per la scomparsa dell'imam libanese Moussa al-Sadr¹⁴⁴, che aveva avuto vasta risonanza nel mondo arabo, probabilmente fatto assassinare durante un soggiorno a Tripoli. Insomma, in una fase di difficoltà in politica estera, Gheddafi tentò di trasformare la vicenda dei pescatori di Mazara in un'arma negoziale per ottenere da un Paese amico come l'Italia — o che, almeno, con la Libia intratteneva solide relazioni economiche — un supporto da spendere sullo scenario internazionale.

La lunga detenzione dei pescatori e la mancanza di notizie certe, intanto, alimentarono le proteste, imbarazzando il governo. Tredici mazaresi, in libertà provvisoria in attesa del processo e ospitati presso l'ambasciata italiana a Tripoli, iniziarono uno sciopero della fame (la notizia fu ripresa dai telegiornali Rai¹⁴⁵); pochi giorni più tardi, mogli e madri dei pescatori si recarono a Montecitorio per reclamare l'intervento del governo¹⁴⁶. A Mazara, intanto, una mani-

¹³⁷ Promemoria del Mae, 16 luglio 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹³⁸ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 1° luglio 1979, in Ivi.

¹³⁹ Telegramma del Mae all'ambasciata di Libia, 17 luglio 1979, in Ivi.

¹⁴⁰ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 24 luglio 1979, in Ivi.

¹⁴¹ Appunto della segreteria generale del Mae per il ministro, 13 settembre 1979, in Ivi.

¹⁴² Angelo Del Boca, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 136-143.

¹⁴³ Cfr. Nino Corleo, *Gheddafi dona la "grazia" ai prigionieri mazaresi ma a pesanti condizioni*, "Il Giornale di Sicilia", 12 settembre 1979.

¹⁴⁴ Appunto senza riferimenti, 4 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.f. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹⁴⁵ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 9 settembre 1979, in Ivi.

¹⁴⁶ Cfr. *Da Cossiga i familiari dei pescatori di Mazara imprigionati a Tripoli*, "Corriere della Sera", 19 settembre 1979, p. 6; Marina Maresca, *Donne di Mazara a Roma: "Basta con questa angoscia quotidiana"*, "l'Unità", 19 settembre 1979, p. 4.

festazione era sfociata in un nuovo assalto al municipio e alla sede di una delle associazioni armatoriali¹⁴⁷. Ancora una volta, però, la protesta riguardava anche le irrisolte questioni interne alla categoria (salari e indennità di infortunio e malattia), che parvero presto divenire prioritarie rispetto alla liberazione dei colleghi¹⁴⁸.

Inoltre, lo stesso comportamento in mare di una parte della flotta mazarese divenne motivo di divisione interna, cioè tra capitani, equipaggi e armatori, i cui interessi era evidente non fossero più corrispondenti. Nel mese di settembre decine di capitani decisero il rientro delle rispettive imbarcazioni¹⁴⁹ “in quanto una parte degli stessi rimprovera al presidente dell’Associazione [armatori] di non aver saputo far rispettare l’impegno” di non pescare nel Mammellone, e dunque incolpandolo dei sequestri. Questi comandanti chiedevano ora che le unità di Marina lasciassero al loro destino i trasgressori¹⁵⁰. Si trattava di una netta inversione di tendenza, anche se limitata solo a una parte degli operatori. Anche i familiari dei pescatori detenuti in Libia accusarono gli armatori di essere gli autentici responsabili della situazione: erano infatti gli equipaggi che, in mare, si assumevano tutti i rischi, mentre ai proprietari finiva gran parte dei profitti¹⁵¹.

La questione dei pescatori detenuti in Libia, intanto, aveva assunto una certa rilevanza: il presidente della Repubblica Sandro Pertini arrivò a inviare un messaggio personale a Gheddafi chiedendone la liberazione¹⁵². Pochi giorni più tardi l’ambasciata di Libia informò la Farnesina di aver raggiunto un accordo per la concessione della grazia ai marinai (anche attraverso il contributo di un non identificato “esperto” che aveva condotto le trattative), i cui termini non dovevano essere rivelati. La liberazione sarebbe avvenuta contestualmente alla visita del ministro degli Esteri Franco Maria Malfatti in Libia¹⁵³. La documentazione suggerisce che la scarcerazione era stata accordata dopo un accordo tra servizi segreti relativo alla vicenda di al-Sadr¹⁵⁴. Il 22 ottobre i dieci pesca-

¹⁴⁷ Cfr. la relazione del prefetto di Trapani, 25 settembre 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-80, b. 195, fasc. 13220/113.

¹⁴⁸ Telegramma del prefetto di Trapani, 8 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. “Marittimi siciliani detenuti in Libia”.

¹⁴⁹ Giuseppe Pirrello, *Mazara: cresce la tensione, si va verso lo sciopero*, “L’Ora”, 20 settembre 1979, p. 11.

¹⁵⁰ Nota del prefetto di Trapani, 21 novembre 1979, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/110.

¹⁵¹ Giuseppe Pirrello, *Meglio gli impegni politici che i soldi degli armatori*, “L’Ora”, 6 settembre 1979, p. 8.

¹⁵² Gianfranco Ballardini, *Nessuna iniziativa ha indotto Gheddafi a liberare i 23 pescatori di Mazara*, “Corriere della Sera”, 14 ottobre 1979, p. 6.

¹⁵³ Telegramma dell’ambasciata di Libia, 18 ottobre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. “Marittimi siciliani detenuti in Libia”.

¹⁵⁴ Promemoria dell’ambasciatore in Libia Aldo Conte Marotta al ministro Malfatti, 26 ottobre 1979, in Ivi, s.fasc. “Accordi di cooperazione economica e tecnica italo-libica”.

tori trattenuti presso le carceri libiche furono rimpatriati¹⁵⁵, e Malfatti ottenne la garanzia della libertà anche per i restanti tredici che, in attesa di giudizio, si trovavano ancora presso l'ambasciata¹⁵⁶. Questo secondo gruppo avrebbe dovuto attendere ancora alcune settimane per il ritorno in patria, mentre i due governi conducevano nuove trattative su industria, petrolio e pesca¹⁵⁷: ancora una volta, le minute vicende dei pescatori si erano intrecciate ai rapporti al massimo livello tra l'Italia e i suoi vicini nordafricani, in un contesto di aumentata tensione internazionale.

Anche le trattative per la costituzione della società mista di pesca italo-libica, discussa almeno dal novembre 1979¹⁵⁸, mascheravano trattative di altro genere. Il 16 ottobre 1981, in una riunione a Mazara del Vallo, presenziò un "consigliere" del consolato libico di Palermo "da fonte confidenziale segnalato come colonnello dell'esercito libico". La presenza di un militare in incognito era presto spiegata: "Qualificata e molto attendibile fonte" aveva infatti riferito che il vero motivo dell'incontro fosse l'installazione della base americana a Comiso. Durante la riunione il console libico Mahmudi, presto accantonato il problema della pesca, non mancò in effetti "di esprimere la disapprovazione del suo governo per il consenso dato dall'Italia all'installazione della base missilistica"¹⁵⁹.

Il triennio 1979-81 vide insomma deflagrare una serie di tensioni di lungo periodo nel Mediterraneo, ormai "un fronte in subbuglio"¹⁶⁰. La ricerca di un "ruolo mediterraneo" per l'Italia divenne sempre più complicata, e smascherava anche la competizione tra partner atlantici: il progetto Transmed, il gasdotto che collega l'Algeria alla pianura padana passando per la Tunisia, concordato nel 1973 per arginare le conseguenze della crisi petrolifera e completato nel 1981¹⁶¹, aveva spostato gli equilibri in una tradizionale area di influenza francese¹⁶². Il

¹⁵⁵ *Graziati da Gheddafi 9 pescatori di Mazara*, "Corriere della Sera", 23 ottobre 1979, p. 10.

¹⁵⁶ Dino Frescobaldi, *Malfatti torna da Tripoli con i pescatori liberati*, "Corriere della Sera", 25 ottobre 1979, p. 5.

¹⁵⁷ Telegramma dell'ambasciata di Libia, 15 novembre 1979, in Acs, Pcm, Ucd, b. 42, fasc. 71,2, s.fasc. "Marittimi siciliani detenuti in Libia".

¹⁵⁸ Relazione della Questura di Trapani, 15 febbraio 1980, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/110, inserto "Accordo con la Libia".

¹⁵⁹ Nota della Prefettura di Trapani, 25 ottobre 1981, in Ivi.

¹⁶⁰ Silvio Labbate, *Alla ricerca di un Mediterranean Role: la politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta*, "Meridiana", 2021, n. 101, pp. 145-168.

¹⁶¹ Sull'accordo Eni-Algeria-Tunisia per la costruzione del gasdotto cfr. Aseni, fondo Estero, serie "Iniziativa industriali estero", b. 36, fasc. "Tunisia. Gasdotto Algeria-Italia". In generale Paul Stevens, *Pipelines or Pipe Dreams? Lessons from the History of Arab Transit Pipelines*, "The Middle East Journal", 2000, n. 54, pp. 224-241; Silvio Labbate, *All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico prima e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta*, in Massimo Bucarelli, Daniele De Luca, Silvio Labbate (a cura di), *Gli shock petroliferi degli anni Settanta. Crisi globali, sfide regionali, scenari nazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 163-193.

¹⁶² Cfr. già il fascicolo "Algeria 7" in Asmae, Dgap, uff. III, b. 74, relativo agli anni 1963-64. In generale Bruna Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet*

Transmed passa proprio da Mazara: nel 1982, durante una nuova protesta per i sequestri dei pescherecci (ancora orchestrata dal Msi), i manifestanti occuparono il terminale siciliano del gasdotto¹⁶³. Anche in tal modo la commistione tra confini marittimi, politica mediterranea, politica energetica, relazioni atlantiche ed euro-africane risultava oramai chiara agli stessi operatori della pesca.

Un confine irrisolto

La regolazione internazionale della territorializzazione del mare non ha dunque eliminato le dispute, che anzi si sono moltiplicate, in particolare in un mare chiuso come il Mediterraneo (la legislazione, d'altronde, è concepita primariamente per i grandi spazi oceanici¹⁶⁴). La contesa sul Mammellone/Kerkennah si protrae, apparentemente inalterata, sino ai giorni nostri, e ha continuato ad alimentare tensioni analoghe a quelle dei decenni precedenti¹⁶⁵.

Sorge a nostro avviso un interrogativo: in quale misura, e se mai, la Distensione possa essere individuata nel contesto del Mediterraneo centro-occidentale. Le evidenze disponibili indicano come essa, nell'accezione comunemente adottata nel discorso storiografico sulla Guerra fredda, risulti in larga parte assente da questa area. Vi si configurò piuttosto come un processo di intensificazione del riarmo — dapprima presso gli Stati di nuova indipendenza e, successivamente, da parte dell'Italia a partire dal 1975¹⁶⁶ — nonché con il dispiegamento di forze navali per la tutela di interessi nazionali, in particolare nel settore della pesca e dell'estrazione petrolifera. La definizione dei confini marittimi, anche quando avvenuta in conformità con il diritto internazionale, non ha prodotto forme di riconciliazione, ma ha determinato, al contrario, l'innescio di conflitti economici, politici e armati “a bassa intensità”.

Il teatro mediterraneo si colloca pertanto, di fatto, in una posizione periferica rispetto ai processi di Distensione, che risultano qui oscurati da dinamiche di altra natura: in primis dal conflitto israelo-palestinese, che costituì l'asse

(1981-1984), in Ennio Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 225-283.

¹⁶³ Telegramma della Prefettura di Trapani, 11 ottobre 1982, in Acs, Mi, Gabinetto 1981-85, b. 201, fasc. 13220/85.

¹⁶⁴ Fabio Caffio, *Dispute e territorializzazione nell'area Med*, “La comunità internazionale. Rivista Trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale”, Quaderno n. 25, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022, pp. 19-40; Gerardo Martino, *Il regime internazionale della pesca nelle acque adiacenti le coste successivamente all'affermazione dell'Istituto della Zona economica esclusiva*, in V. D'Arienzo, B. Di Salvia (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*, cit., pp. 586-601.

¹⁶⁵ F. Caffio, *Gli spazi marittimi del Mediterraneo tra unilateralismi e intese di delimitazione*, cit.

¹⁶⁶ Francesco Zampieri, *1975 la Marina rinasce. La legge navale del 1975*, Vicenza, Edibus, 2014.

portante della politica estera arabo-nordafricana. In tale prospettiva, ogni ipotesi di Distensione appare difficilmente rintracciabile, soprattutto alla luce dello scoppio dei due conflitti arabo-israeliani nel 1967 e 1973. L'instabilità introdotta dal colpo di Stato di Gheddafi del 1969 contribuì a un'ulteriore accentuazione delle tensioni regionali, alimentando una frequenza elevata di incidenti armati che, in contesti storici differenti, avrebbero potuto evolvere in conflitti su vasta scala.

In conclusione, la definizione delle frontiere marittime, il riarmo militare, la questione energetica e la dialettica diplomatica costituiscono i nuclei tematici fondamentali del ventennio 1962-81, periodo che rappresenta il fulcro della presente indagine. Questi elementi inducono a riconsiderare la periodizzazione tradizionalmente attribuita alla Distensione e, più in generale, la sua stessa validità come categoria interpretativa nel quadro del Mediterraneo centro-occidentale¹⁶⁷. Più di recente, inoltre, il contrasto all'immigrazione ha portato a un'ulteriore militarizzazione dello spazio mediterraneo euro-africano¹⁶⁸: sempre più una frontiera, e sempre meno uno spazio di unità regionale e trans-nazionale¹⁶⁹.

¹⁶⁷ Cfr. E. Pedaliu, *Fault Lines in the Post-War Mediterranean and the 'Birth of Southern Europe'*, cit.

¹⁶⁸ Cfr. Leo Goretti, Filippo Simonelli, *La politica estera italiana verso il Mediterraneo allargato*, in Fabio De Ninno, Federica Cavo (a cura di), *Il Mediterraneo allargato e l'Italia. Dalla Guerra fredda al mondo post-bipolare*, Roma, Viella, 2024, pp. 101-115.

¹⁶⁹ Ci differenziamo in questo dall'ottimismo di N. Ben-Yehoyada, *The Mediterranean Incarnate*, cit.